

L'emergenza maltempo

I racconti dei vecchi che avevano visto in faccia i mostri di Capo Horn impallidiscono di fronte alla furia che si è scatenata contro il litorale

Credevo d'averle viste tutte Ma una distruzione così il mare non l'aveva mai fatta

IL RACCONTO

Mario Dentone

Mio zio, fratello di mio padre, un secondo padre perché mi son sempre riflesso in lui più che nel primo, morì due anni fa a novantatré anni, e ogni volta che lo andavo a salutare, portandogli il giornale, mi raccontava aneddoti della sua vita, spesso gli stessi come fosse sempre la prima volta, come l'attore che, in scena, isolato dal cono di luce nel buio intorno, recita lo stesso copione, eppure a lui e chi ascolta pare sempre nuovo.

Era nato a Renà, quando Renà era paese e non borgo oggi quasi deserto di Riva industriale, quando cioè era spiaggia e barche e aveva cinquecento abitanti, c'erano le guardie, il barbiere, scuola e negozi, e la gente viveva di pesca e di cantiere e non c'era famiglia che oltre a pesca e cantiere non avesse un navigante sui mari del mondo, e i naviganti, specie allora, sa-

pevi quando partivano ma non quando tornavano, solo speravi che tornassero.

Anch'io ricordo Renà, perché pur cresciuto sempre a Riva, la mia infanzia fu là, che non passava giorno che il nonno (lo zio navigava su petroliere e stava via minimo due tre anni) non mi ci portasse. Non mi chiedeva neppure, bambino, perché non restassimo a Riva, dove pure abitavano anche loro da quando il grande casone rosso con le scale esterne dove viveva mezzo paese era stato ridotto in macerie da Pippo e "alleati", perché anche per me era naturale andar là, e basta. A Renà il nonno aveva la barca, le canne da pesca, anche la mia, gli amici (sempre più pochi, che anche loro erano ormai trasferiti a Riva), ma soprattutto aveva la vita, quella dura del partire e tornare da navigante, e poi quella più dura del pescatore; per lui quel tornare là era non perdersi, sperarsi sempre ritrovare, e io lo percepivo dal suo sorriso difficile che là si faceva disteso, che persino la sua mano che teneva la mia mi pareva, avvicinandoci,

più calda, più sicura anche per me.

E quando il nonno morì, era diventato cieco e bisognava sostenerlo per farlo sedere sul terrazzo, con gli occhiali scuri ancor più cieco, lui gigante fatto piccolo dagli anni, come rannicchiato, appena percepiva la mia presenza al suo fianco sorrideva al niente che vedeva, e quel niente erano il mare e il vento, era il tempo del sole; e lui assorbiva il tempo, scirocco e libeccio, nuvolo o sereno, finché un giorno volse il volto bianco della sua maschera finale verso me e disse: "Pensavo di averle viste e averle passate tutte" e sorrise. Io non capii e tacqui, e lui, con quel sorriso via via più sereno, quasi dispettoso, aggiunse: "Però è giusto. Morire è sempre la prima volta".

L'indomani mattina mi telefonò lo zio per dirmi che mentre beveva il tè il nonno era rimasto con la bocca aperta ad aspettare il cucchiaino.

Anche lo zio mi disse, un giorno, "Credevo di averle viste e passate tutte". D'altra parte anche lui aveva attraversato tutti gli oceani, aveva



Un'immagine d'epoca di via Colombo, a Riva Trigoso, invasa dal mare

visto la nave entrare nelle onde, mi aveva raccontato i mostri di capo Horn, quando Panama era chiuso e bisognava scendere là, all'inferno, con onde come palazzi. "Certe notti le onde paiono ridere col ghigno della morte che ti dice ora ti prendo e ti rivedi bambino quando avevi la febbre alta e ti nascondevi sotto le coperte" diceva. Un giorno eravamo insieme, proprio a Renà, e la libecciat entrava nella piazzetta, e per noi il metro di misura della mareggiata era la prima lardèa, il segno d'altezza dove batteva l'onda, e quel giorno era addirittura a metà. "Mai vista così" disse.

Stavolta, che non ci sono più il nonno né zio, che i mari li avevano visti e passati tut-

ti, e avevano visto le onde con la faccia del "ti prendo", posso dirlo io, che a Renà, a Riva, a Moneglia, nella vita credevo di averle viste tutte, le mareggiate, che ho visto da bambino a Riva il mare e il fiume incontrarsi e lottare a chi cedeva, e alla fine insieme entravano in paese, riempivano piazza e vie; e ho visto coprire quasi per intero quella lardèa, ho visto quasi arrivare gli spruzzi alla croce dell'Assesu, ho visto il carruggio di Sestri come un canale di Venezia, ho visto i due mari unirsi... Credevo di aver visto tutto. Ma stavolta ho visto distruzione, ho visto il mare furioso spazzare via tutto quello che l'uomo s'era illuso di escogitare per domarlo, ingabbiarlo, e rubargli spazi.

Ma il mare da sempre non accetta limiti e confini, non accetta insomma il dominio dell'uomo, e l'uomo non l'ha mai capito, e ogni volta, come questa, sentiremo dire: "Mai vista una cosa così" o appunto: "Credevo di averle viste tutte". E invece no.

Siamo noi che dobbiamo imparare ad accettare che siamo niente davanti a mari e venti, come a boschi e piogge, e saperci ricchi già di poter stare, a questo mondo, e poter godere la bellezza, con la fortuna anche solo di respirare profumi e silenzi e suoni, tutto, insomma, il bello della vita. Il resto è presunta onnipotenza di chi si sente dio ed è niente. —

L'autore è scrittore e saggista

© MARIO DENTONE/STAMPATERRA